

## FINANZA CIVILE

L'Alleanza partecipata da 150 grandi società che insieme gestiscono 3.500 miliardi di dollari ha appena lanciato una guida per integrare il rispetto dei principi Onu in ogni fase del processo d'investimento

## I numeri degli investimenti etici

150

Gli investitori internazionali che aderiscono alla Investor Alliance for Human Right

40 milioni

Le persone nel mondo che si stima siano vittime dei fenomeni di schiavitù moderna e traffico di esseri umani

60%

La percentuale di posizioni di Csr manager in aziende europee ricoperte da donne

# I diritti umani «chiamano» gli investitori responsabili

ANDREA DI TURI

L'urgenza della crisi climatica ha prodotto negli ultimi anni una sorta di "deriva verde" nel campo della finanza sostenibile. Nel senso che la dimensione ambientale degli investimenti, e quella climatica in particolare, sono diventate progressivamente dominanti. Al punto che dire "sostenibile" o "green", in finanza, sembra ormai la stessa cosa.

Legittimo e forse inevitabile, dato che l'emergenza climatica è la più grave. Ma non corretto. E, soprattutto, insostenibile. Poiché anche nella sostenibilità tutto si tiene e quando una delle tre gambe (economica, ambientale e sociale) su cui si regge viene a mancare, la sostenibilità si fa zoppa. Incapace, quindi, di guardare il lungo periodo.

Una serie di iniziative ha però iniziato a rilanciare con forza la dimensione sociale degli investimenti. Concentrandosi in particolare sul tema dei diritti umani, che di tale dimensione rappresentano il pilastro.

Una delle principali è la Investor Alliance for Human Rights. A lanciarla nel 2018 è stato Iccr (Interfaith Center on Corporate Responsibility), organizzazione che da quasi cinquant'anni coordina gli investitori istituzionali di matrice religiosa di mezzo mondo nella loro attività di dialogo e confronto (engagement) con le società quotate sui temi di sostenibilità.

L'Alleanza è partecipata da 150 investitori istituzionali, che insieme gestiscono

3.500 miliardi di dollari, e ha appena lanciato un progetto che ritiene essere ancora il suo più rappresentativo. Si chiama "Toolkit on investor responsibility to respect human rights", trae ispirazione da fondamentali documenti internazionali in materia – come i Principi guida su Imprese e Diritti umani adottati dalle Nazioni Unite nel 2011 – e si propone come una guida per gli investitori istituzionali nell'integrazione di considerazioni sui diritti umani in ogni fase del

La dimensione ambientale e quella climatica in particolare sono diventate dominanti nel mondo della finanza sostenibile. Una serie di iniziative ha però iniziato a rilanciare con forza la dimensione sociale

processo d'investimento: l'inclusione di criteri e principi di responsabilità sociale d'impresa in politiche e strategie; la valutazione dei potenziali impatti negativi dell'attività d'investimento sui diritti umani; l'identificazione delle azioni necessarie per prevenire e mitigare tali impatti, e di quelle atte a porre rimedio alle violazioni già verificatesi. Un primo gruppo di investitori ha già iniziato a testare la bontà della guida, la cui versione finale è attesa verso la metà del prossimo anno.

Sempre in queste settimane è stato pubblicato il rapporto della Liechtenstein Initiative, nata circa un anno fa in risposta a sollecitazioni provenienti da G7,

G20 e Nazioni Unite per la costituzione di una commissione che esaminasse il ruolo del settore finanziario nella lotta alle schiavitù moderne e al traffico di esseri umani: si stima ne siano vittime, nel mondo, oltre 40 milioni di persone. È un'iniziativa in partenariato pubblico-privato che ha visto fra i principali protagonisti i Governi di Liechtenstein, Australia e Olanda, nonché personalità come Muhammad Yunus, premio Nobel per la Pace e "padre" del microcredito, e Fiona Reynolds, Ceo di Pri (i Principi per l'Investimento responsabile lanciati dalle Nazioni Unite nel 2006). Anche in questo caso il rapporto indica alcuni macro-obiettivi, e le azioni necessarie per conseguirli, in riferimento a ciò che la finanza può fare nell'affrontare e possibilmente prevenire questi drammatici fenomeni. Qualche esempio: rafforzare l'osservanza delle norme di contrasto al riciclaggio e al finanziamento del terrorismo, nonché la collaborazione con le autorità in caso di indagini e procedimenti giudiziari; investire nell'innovazione tecnologica per aumentare la trasparenza delle informazioni e anche per meglio servire le fasce di popolazione più vulnerabili e quindi a rischio; sviluppare una tassonomia comune sulle attività più rischiose; integrare fattori legati a schiavitù e traffico di esseri umani nell'attività delle agenzie di rating; promuovere la microfinanza e le forme di finanza sociale in genere; ipotizzare lo sviluppo di prodotti finanziari (obbligazioni, prestiti) anti-schiavitù.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il mese dell'educazione finanziaria

Dopo il debutto nel 2018, torna fino al 31 ottobre il "Mese dell'educazione finanziaria". La manifestazione, con immanicabile hashtag collegato (#OttobreEdufin2019) per spargere la voce e interagire sui social media, è promossa dal Comitato per la programmazione e il

coordinamento delle attività di Educazione finanziaria (Comitato Edufin), diretto da Annamaria Lusardi. L'obiettivo è offrire a tutti occasioni gratuite per accrescere le conoscenze di base sulla gestione delle risorse finanziarie, personali e familiari, attraverso modalità diverse.

## LA FIGURA DEL CSR MANAGER

## Dentro l'azienda la sostenibilità è sempre più donna

Per essere autentico, e quindi credibile agli occhi di investitori e consumatori, l'impegno sul fronte della sostenibilità sociale e ambientale dev'essere calato nel "respiro" dell'impresa. Tutti devono essere coinvolti, dai vertici alla base. Ma affinché ciò accada è indispensabile che al presidio dell'integrazione della sostenibilità in azienda vi sia qualcuno specificamente deputato: è la figura solitamente indicata come Csr manager, il manager della Csr (corporate social responsibility). Per molti motivi tracciarne un identikit non è semplice. Ha comunque deciso di cimentarsi in questo esercizio il Csr manager Network, l'associazione che da quasi quindici anni riunisce i professionisti e manager della sostenibilità d'impresa in Italia. E che nel 2016 ha promosso la costituzione del network continentale Easp (European Association of Sustainability Professionals) con altre organizzazioni europee simili.

Nel corso dell'ultima edizione del Salone della Csr e dell'Innovazione sociale a Milano, il Csr manager Network ha reso noti i risultati dell'indagine condotta col supporto scientifico di Altis (l'Alta scuola impresa e società dell'Università Cattolica del Sacro Cuore). Un'indagine che ha preso a riferimento sette Paesi: oltre all'Italia, la Germania, la Francia, la Gran Bretagna, la Spagna, la Serbia e la Turchia.

Non può che far piacere sottolineare come fra le principali evidenze dello studio vi sia il dato sulla prevalenza, per una volta, delle figure femminili: a eccezione della Germania, infatti, oggi quella del Csr manager è per il 60% dei casi una professione al femminile. Quanto all'età, un Csr manager su tre ha tra i 41-50 anni. E nel 38% dei casi vanta un'esperienza tra i 6-15 anni. Un po' meno positivi i dati che raccontano del peso riconosciuto ai Csr manager in azienda, che è ancora limitato: i team di cui sono responsabili, in un caso su due non superano le due unità; le remunerazioni medie sono piuttosto lontane da quelle di omologhi in altre funzioni aziendali; al centro della loro attività resta il reporting, anche se a pari merito con la definizione delle strategie socio-ambientali; e sono ancora pochi i Csr manager che riportano direttamente a funzioni deputate a definire lo sviluppo aziendale. Fa invece ben sperare il fatto che si stia riducendo la distanza, che aumenti cioè l'interazione diretta, tra Csr manager e Ceo, ambito in cui l'Italia fa anche meglio degli altri. Ed è ancora positivo che quasi la metà (46%) dei Csr manager sia coinvolta formalmente nella definizione del budget, mentre il 42% lo è nella definizione del piano strategico.

Andrea Di Turi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Pianeta verde

## Ortofrutta a rischio, l'import avanza



ANDREA ZAGHI

L'Italia rischia davvero di non essere più il giardino mediterraneo di una volta.

Questa è la prospettiva che si delinea per quanto concerne l'ortofrutta, e cioè per uno dei comparti più importanti dell'agroalimentare nazionale. Stando agli ultimi numeri certi sull'andamento dell'interscambio con l'estero, infatti, lo Stivale agricolo potrebbe diventare "importatore netto" di frutta e verdura: un destino amaro che nessuno degli operatori del settore vorrebbe vedere. A lanciare l'allarme è stata Fruitimpres, associazione del comparto, che ha ragionato sui dati Istat dei primi sette mesi dell'anno. A fronte di un aumento dei volumi esportati (4,8%) vi è stato un calo del 3,3% del loro valore; mentre crescono le importazioni, sia in volume (2,3%) ma soprattutto in valore (12%). È proprio da questi numeri che deriva la constatazione degli osservatori del mercato ortofruttilo: l'Italia si avvia lentamente a diventare un Paese importatore netto di ortofrutta. Importiamo più prodotti sia in quantità (2,2 milioni di tonnellate contro 2 milioni di esportati) che in valore. Se così in un primo tempo lo "sbilancio commerciale" con l'estero era stato registrato solo per le quantità, adesso si è avuto per la prima volta un saldo della bilancia commerciale negativo in termini di valore per 12 milioni. Certo, non tutte le categorie di merce hanno registrato segni meno: benino pare siano andate le vendite di ortaggi, frutta fresca e secca. In ogni caso, le percentuali di crescita delle importazioni, in volume e valore, sono generalmente molto più alte. Se a questo si aggiunge la deflazione registrata da Coldiretti sui mercati interni, con il -30% dei prezzi della frutta, il quadro drammatico del settore è completo: pochi centesimi al chilo che non riescono a ripagare nemmeno i costi di produzione. Colpa, dicono i coltivatori diretti, delle distorsioni lungo la filiera e delle importazioni «selvagge di prodotto di bassa qualità spacciato per italiano» che invade il mercato. Situazione critica su più fronti, quindi, per la quale è già stato invocato l'intervento del fondo di solidarietà nazionale ma anche nuove politiche di settore tutte da inventare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## PREVIDENZA COMPLEMENTARE

## L'Enpaia investe sull'agricoltura sostenibile: le imprese italiane sono solide

CINZIA ARENA

Sostenere l'economia reale del settore agricolo, con una forte attenzione al tema dei cambiamenti climatici e della tutela del territorio. Mercoledì 23 ottobre in Senato l'Enpaia (l'Ente Nazionale di Previdenza per gli Addetti e per gli Impiegati in Agricoltura) presenterà il suo primo Rapporto sostenibile. Un'occasione per far conoscere i progetti e le strategie dell'ente. «La nostra è una storia antica che inizia nel 1936 – spiega il presidente Giorgio Piazza da un anno alla guida di Enpaia –. Nel 1994 siamo diventati privati come tutte le casse autonome. Rispetto alle altre realtà che si rivolgono a professionisti, la nostra caratteristica è che i nostri iscritti sono impiegati, quadri e dirigenti del settore agricolo». In tutto oltre 8mila aziende e oltre 38mila lavoratori. «La nostra è una previdenza detta di "secondo" pilastro – aggiunge Piazza – ci occupiamo del trattamento di fine rapporto, della previdenza complementare e degli infortuni, eroghiamo mutui e abbiamo anche un fondo sanitario». Ci sono poi le due gestioni separate per i periti agrari e agrotecnici e la gestione speciale per i consorzi di bonifica. La svolta di quest'anno, che sarà raccontata proprio in occasione della presentazione del rapporto in Senato, è incentrata sugli investimenti che hanno come protagonista proprio il mondo dell'agricoltura. «Abbiamo deciso di fare investimenti in economia reale sostenibile, ad esempio il trust di "Finance for food" del gruppo Azimut che investe in piccole imprese dell'agroalimentare italiano. È fondamentale fare investimenti sostenibili, evitando quelli legati ad esempio alle armi e al fossile. Un'altra priorità è l'aiuto alle aziende che si stanno convertendo al biologico». In Italia ci sono 50mila imprenditori "biologici", si tratta di un record europeo. Tra questi lo stesso Piazza che da più di 30 anni produce vino biologico nella zona di porto Gruaro. «Io sono stato un antesignano ma oggi è interessante notare come molti giovani si stiano avvicinando all'agricoltura» spiega. Un'altra novità all'orizzonte è la creazione di uno strumento di previdenza complementare per integrare la pensione ordinaria. Il Pil del settore agricolo è in controtendenza, con una crescita dello 0,4% rispetto alla stagnazione dell'economia. La tendenza emersa anche dal forum di Cernobbio di settore è quella di insistere nel sostenere il made in Italy, in particolare chiedendo che l'origine dei prodotti venga inserita nell'etichetta. «Un altro passaggio importante è togliere i dazi americani sui formaggi – spiega Piazza – ed evitare il fenomeno della contraffazione come avviene ad esempio con il Parmesan che da solo ci "ruba" 100 miliardi di dollari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**BE! Benedetta Economia**

CON **LUIGINO BRUNI** E **EUGENIA SCOTTI**  
DA OGGI OGNI DOMENICA ALLE 18.30

canale 28  
sky 157  
tivùsat 18

tv2000.it/benedettaeconomia

TV2000

Foto Stefania Casellato